

Casimirri mostrò una certa volontà collaborativa, rivelando diversi particolari su Via Fani e su alcuni aspetti della vita interna delle Brigate rosse. A questa prima fase avrebbero dovuto seguire ulteriori colloqui, ma questa possibilità fu “bruciata”, anche in conseguenza di un articolo di Gianni Cipriani, comparso su “l’Unità” del 16 ottobre 1993 e di altri articoli comparsi sulla stampa nicaraguense e internazionale.

Va aggiunto che pochi mesi dopo, tra il 24 ottobre e il 12 novembre 1993, si recò in Nicaragua una delegazione della Direzione centrale della Polizia di prevenzione, con il compito di operare per la espulsione e consegna di Casimirri. La missione non ebbe successo.

Dall’analisi della documentazione acquisita emerge un difettoso collegamento tra l’azione del SISDE e quella dell’ambasciata italiana a Managua.

Già in un appunto del 30 giugno 1993, relativo a contatti con la famiglia Casimirri, nel riferire delle ampie protezioni di cui Casimirri godeva in Nicaragua, si segnalava che «alcuni tra gli italiani che lavorano in ambasciata sono soliti frequentare il suo ristorante, in particolare i Carabinieri dell’Ufficio Cifra». La notizia fu successivamente rettificata, il 7 settembre, descrivendo i rapporti con personale dell’ambasciata come «limitati e sporadici, occasionali incontri avvenuti in Managua, favoriti anche dall’attività di ristoratore svolta dal latitante».

L’elemento che più suscita perplessità è però l’intreccio tra le iniziative del SISDE e quelle assunte per il tramite dell’Ambasciata.

Preceduta da un lungo lavoro istruttorio, la missione del SISDE si svolse, come già ricordato, nell’agosto 1993, dopo essere stata autorizzata il 18 agosto dal Direttore, che ne aveva informato l’Autorità giudiziaria nella persona del dottor Ionta. L’Autorità giudiziaria non aveva ravvisato profili di criticità, stante l’assenza di accordi di estradizione con il Nicaragua.

Nel frattempo, secondo quanto ricostruito in plurimi appunti dei Servizi e della Polizia e nel carteggio diplomatico, già il 5 agosto 1993 Casimirri — probabilmente ritenendo che le reti di protezione sandiniste non lo avrebbero più protetto — si sarebbe presentato all’ambasciata italiana dichiarando la sua disponibilità a rispondere in una sede rogatoriale.

Secondo il messaggio inviato dall’ambasciata il 13 settembre, nella sua visita all’ambasciata del 5 agosto Casimirri «ha fatto inoltre conoscere di essere disposto a collaborare con la giustizia italiana ed a rendere ogni dichiarazione

utile ai fini del processo di cui trattasi, chiedendo che della sua deposizione non venga fatta pubblicità sulla stampa e che la commissione rogatoria sia fatta direttamente in Nicaragua da magistrati italiani senza l'intervento di queste autorità». Il messaggio in oggetto, alquanto tardivo rispetto alla visita di Casimirri all'ambasciata, fu ritrasmesso al SISDE e alla DIGOS il 19 settembre 1993, ma non è affatto chiaro se di queste notizie il SISDE e l'Autorità giudiziaria fossero al corrente quando, alcune settimane prima, si svolgeva la missione di Fabbri e Parolisi.

La documentazione acquisita sembrerebbe in realtà escluderlo.

In un appunto riassuntivo della Direzione della polizia di prevenzione del 22 novembre 1993, indirizzato ai Direttori dei Servizi, relativo alla missione compiuta in Nicaragua dal 24 ottobre all'11 novembre 1993, si descrivevano infatti i contatti con la rappresentanza diplomatica italiana e, per suo tramite, con il Viceministro dell'interno, Frank Cesar, valorizzando l'azione dell'addetto consolare Fernando Grassi, «uomo ben introdotto nell'ambiente e parente acquisito del viceministro dell'Interno Frank Cesar».

Ebbene, nel compendio informativo che il SISDE redasse e trasmise al Ministero dell'interno, alla Polizia e al CESIS, la circostanza della visita di Casimirri in ambasciata del 5 agosto è ignorata, mentre si lamenta – a ragione – la fuga di notizie verificatasi in quegli stessi giorni, con l'articolo di Cipriani del 16 ottobre 1993 e con le dichiarazioni rese in dibattimento dal Procuratore Marini su una disponibilità di Casimirri alla rogatoria. Il combinato dei due eventi aveva fatto saltare l'operazione. E, si rilevava, la fuga era imputabile allo stesso Grassi, che aveva da tempo cercato senza esito contatti con Casimirri, venendo respinto. Di qui l'invito a «interventire presso le più alte cariche istituzionali al fine di tentare di porre un freno alla spasmodica attività del Grassi». Questi, secondo il SISDE, «potrebbe essere stata la fonte del PM Marini», mentre «è assai probabile che quella del giornalista Cipriani sia da individuarsi nel circuito che per forza di cose ha qui avuto appannaggio delle notizie in parola».

Tra l'agosto e l'ottobre 1993 c'è, insomma, una duplice attivazione intorno a Casimirri, una legata a un'azione del SISDE che stava conseguendo risultati promettenti in termini informativi e una legata a un'azione dell'ambasciata, o di suoi funzionari, che sfociò in un tentativo, fallito, di ottenere la revoca della cittadinanza di Casimirri e la sua estradizione.

Le due linee di azione sembrano essersi sviluppate una indipendentemente dall'altra ed essere entrate in un conflitto, di cui poté giovare il Casimirri, grazie agli appoggi di cui godeva negli ambienti sandinisti, sconfitti elettoralmente ma ancora presenti e forti nell'esercito e nella burocrazia del Nicaragua.

In questo quadro l'attività dell'ambasciata sembra caratterizzata da un certo difetto di azione politica, che fu del resto rimarcato nel rapporto inviato dai responsabili della missione di polizia al Capo della Polizia il 18 novembre 1993. Secondo il rapporto, infatti, l'ambasciatore Lanzoni «ha accompagnato la delegazione dal Ministro il 28.10 per poi defilarsi quasi completamente. Nel corso dell'ultima settimana, allorché si cominciava a intuire un epilogo negativo della vicenda gli è stato chiesto di intervenire in qualche modo pur di uscire dall'impasse. Ha risposto negativamente adducendo come giustificazione che, senza la necessaria autorizzazione del MAE, non poteva prendere iniziative».

Tutta la vicenda sarebbe stata dunque gestita dall'addetto consolare Fernando Grassi, personaggio radicato nell'ambiente nicaraguense, anche per proprie attività imprenditoriali. Il rapporto riferiva che «secondo Carlos Bendana, capo del locale Interpol, il Grassi sarebbe uomo dei Servizi e grande amico del Casimirri, tanto da trascorrervi insieme un recente Natale, presenti le rispettive famiglie». Ciò anche in ragione di una frequentazione, da parte del figlio di Grassi, del ristorante "Magica Roma". Grassi avrebbe però subito da Casimirri minacce che lo avrebbero indotto a consigliare un'immediata partenza della delegazione.

L'episodio appare in effetti sintomatico di una situazione di superficialità operativa che consentì a Casimirri di avviare, con l'appoggio dei sandinisti, una insidiosa campagna di stampa contro l'ambasciata italiana e contro Grassi, che trovò eco anche in una intervista di Tommaso Casimirri a Liana Milella (pubblicata su "Panorama" il 31 ottobre 1993) e che culminò in pedinamenti e minacce a carico del personale dell'ambasciata, puntualmente denunciati nella corrispondenza tra la legazione di Managua e il Ministero degli affari esteri.

L'esistenza di un corto circuito si evidenzia anche dalla testimonianza resa da Tommaso Casimirri a collaboratori della Commissione il 13 settembre 2016, anche se si tratta di dichiarazioni il cui valore non può essere sopravvalutato. Secondo quanto dichiarato da Tommaso Casimirri, il fratello aveva richiesto che il colloquio con agenti del SISDE avvenisse senza informare le autorità nicaraguensi e quelle italiane attive in Nicaragua, e interruppe la collaborazione

a seguito del tentativo di promuovere la sua estradizione nel momento in cui aveva avviato la stessa collaborazione.

Per quel che è stato possibile ricostruire, il sovrapporsi di linee operative dovette dunque creare problematiche rilevanti, che bruciarono, insieme, l'ipotesi estradittiva e la collaborazione informativa, consentendo a Casimirri di mobilitare i gruppi sandinisti e paramilitari con cui era da tempo in relazione. Gli eventi del 1993 finirono così per compromettere pesantemente anche le numerose, successive, iniziative poste in essere per assicurare alla giustizia Casimirri.

Conclusivamente, gli elementi raccolti in relazione al cartellino fotosegnalatico di Alessio Casimirri datato 4 maggio 1982 e all'uso dell'alias Guido Di Giambattista inducono dubbi sulla datazione dell'espatrio a un periodo immediatamente successivo alle confessioni di Savasta, mentre pare accertato — sulla base del certificato di matrimonio — che Casimirri si trovasse comunque in Nicaragua nel dicembre 1983.

Poiché le informazioni esistenti sull'espatrio e la latitanza prima di raggiungere il Nicaragua dipendono in ultima analisi dalle cangianti dichiarazioni rese negli anni dallo stesso Casimirri, l'ipotesi di una prolungata presenza in Italia di Casimirri acquisisce una certa consistenza.

In questo contesto può inquadrarsi il tema del presunto fotosegnalamento del 4 maggio 1982, che presenta una data compatibile con l'utilizzo del passasorto di Guido Di Giambattista.

Le vistose anomalie formali del documento non hanno, allo stato, trovato una spiegazione se non a un livello di ipotesi. Nel caso di un arresto del Casimirri e di un successivo contrordine, occorre accertare chi concretamente si assunse la responsabilità del mancato arresto. Nel caso di un falso, redatto il 4 maggio 1982 o in altra data, si deve ipotizzare che il cartellino fu redatto per messere mostrato intenzionalmente a qualche soggetto, brigatista o no, oppure che esso fu redatto per realizzare un'operazione di tipo depistante della quale sfuggono i contorni.

Poiché entrambe le ipotesi presentano profili di notevole gravità, la Commissione intende realizzare, in quest'ultima fase della sua attività, sia attività tecniche finalizzate a identificare le impronte apposte sul cartellino sia — anche in collaborazione con l'Autorità giudiziaria — tutte le attività di indagine utili a definire l'origine e l'utilizzo del cartellino. A questo proposito la Commissione ha richiesto all'Arma dei Carabinieri di fornire ogni elemento utile a precisare la

collocazione e le modalità del reperimento del documento e darà conto delle informazioni che perverranno.

La ricostruzione di alcuni aspetti della carriera criminale e della latitanza di Casimirri evidenziano del resto un quadro inquietante di protezioni di cui il latitante potrebbe aver goduto anche prima di offrire i suoi servizi al regime sandinista.

In proposito, fu a suo tempo evocata la esistenza di un rapporto tra il generale Francesco Delfino e Casimirri, che sarebbe stato dunque una sorta di infiltrato dei Carabinieri nelle Brigate rosse. Questa ipotesi, valorizzata dal Procuratore Marini nell'audizione alla Commissione Stragi del 9 marzo 1995, non è stata poi ripresa dallo stesso magistrato nell'audizione presso la Commissione del 18 febbraio 2015. Essa ha trovato fondamento nelle dichiarazioni rese da Bou Ghebl Ghassan, un cristiano maronita libanese implicato in traffici di droga, rese all'Autorità giudiziaria di Brescia e poi di Roma. Secondo Ghassan il generale Delfino avrebbe arrestato, per caso, Casimirri prima del sequestro Moro e avrebbe ricevuto indicazioni sul progettato sequestro. L'indicazione, pur approfondita in sede giudiziaria, non ha trovato riscontri probanti e sembra derivare da notizie frammentarie acquisite dal teste in ambiente carcerario.

Emerge nondimeno la generale trasandatezza nell'inquadramento criminale del Casimirri. Più volte segnalato e denunciato, sottoposto a perquisizione insieme a altri membri del disciolto Potere operaio, Casimirri, ancora nel 1980, si reca a riconsegnare armi in una stazione dei Carabinieri con tranquilla fiducia. Dopo le confessioni dei pentiti dell'inizio del 1982, che lo chiamavano in correità, fa ancora a tempo a ritirare le sue spettanze presso il datore di lavoro due giorni dopo che erano stati spiccati i mandati di cattura. Espatria, verosimilmente, con un passaporto grossolanamente contraffatto con il quale, secondo la sua ricostruzione, non solo entra in Francia, ma riesce a raggiungere il Nicaragua facendo scalo a Mosca.

Anche per il periodo successivo emergono criticità. Quando Casimirri è già da tempo inserito in rubrica di frontiera e oggetto di ricerche internazionali, non ci si preoccupa di acquisire alle indagini il fascicolo esistente presso la Compagnia San Pietro, contenente materiali personali e l'agenda di cui si è già trattato. Quando, nel 1986, si manifestano la presenza di Casimirri in Nicaragua e l'alias "Guido Di Giambattista", non si compie alcuna indagine sul nominativo utilizzato.

A ciò si aggiunge la tardiva emersione delle responsabilità di Casimirri in sede giudiziaria, legata essenzialmente alle omissioni comprese nelle testimonianze di Morucci, e il fallimentare tentativo del 1993, caratterizzato da evidenti lacune organizzative.

In questo quadro, le evidenti protezioni godute da Casimirri per i suoi rapporti — anche di affari — con ambienti governativi sandinisti non sembrano l'unico elemento che ha favorito la latitanza del terrorista.

Alla luce degli accertamenti già compiuti dalla Commissione e ancora in corso di approfondimento, si evidenzia la costante e ripetuta protezione nel nostro Paese, di cui Casimirri poté godere in molte fasi della sua vita, con modalità e intensità diverse ed in molteplici ambiti. Protezioni che possono essere fondate ovvi elementi familistici, ma senza escludere anche, alla luce di comportamenti di soggetti diversi, ma con analoghi percorsi, elementi di collaborazione, più o meno ufficiale, con strutture dello Stato.

9. Iniziative per la liberazione di Moro e tentativi di recuperare scritti dello statista

Tra i temi non completamente esplorati nella vicenda del sequestro Moro ci sono certamente i percorsi seguiti dai tentativi di trovare una strada per individuare, tramite soggetti non appartenenti alle Brigate rosse ma comunque in grado di avere contatti anche indiretti con esse, il luogo ove era tenuto sequestrato Aldo Moro o comunque di instaurare qualche forma di trattativa al di fuori delle vie istituzionali ufficiali. Del resto, è questo un tema su cui più si sono riscontrate omissioni, legate anche a ben comprensibili timori degli attori non brigatisti che emergessero opzioni politiche e personali che, in alcuni casi, rischiavano di integrare estremi di reato.

Se dunque già nei primi anni '80 emersero i tentativi realizzati da esponenti socialisti per il tramite di Piperno e Pace, le iniziative vaticane restarono a lungo scarsamente conosciute, mentre l'esistenza di un "canale di ritorno", pur avendo riscontri nelle lettere di Moro, è stata spesso negata dagli interessati. Solo con l'attività di indagine della Commissione sono inoltre emersi appieno i tentativi attuati tramite i palestinesi e l'azione del colonnello Giovannone, esposti in altra sezione della relazione.

Un altro tema, non meno importante, su cui mancano molte risposte è quello degli spostamenti e della probabile sparizione di una parte, forse anche sostanziosa, delle “carte” provenienti dalla prigionia dello statista e cioè l’individuazione dei luoghi ove erano circolate e della loro destinazione finale.

Anche a questi temi quindi si è rivolta l’attenzione della Commissione. Come in altri casi si è operato cercando di acquisire elementi certi e documentabili, anche attraverso l’escussione di testi. Anche se ulteriori indagini restano ancora da compiere, sono emersi numerosi elementi di interesse, che hanno in particolare portato in primo piano una serie di iniziative assunte in ambito lombardo, e comunque settentrionale. Queste, tuttavia, non sono slegate da ciò che avveniva a Roma, al centro dello Stato, dove si intersecava l’azione di esponenti politici e ecclesiastici.

9. 1. La testimonianza del maresciallo Incandela

L’esame delle nuove acquisizioni relative a tali aspetti della vicenda deve partire, quale necessario inquadramento, dalle dichiarazioni rese da un testimone diretto, il maresciallo Angelo Incandela della Polizia penitenziaria, all’epoca in servizio con il ruolo di comandante presso il carcere di massima sicurezza di Cuneo ove furono detenuti numerosi personaggi di rilievo, sia appartenenti alle Brigate rosse e a gruppi affini sia appartenenti alla criminalità organizzata.

Il maresciallo Incandela fu trasferito alla fine del 1978 dal carcere di Fossano al carcere di Cuneo su volontà del generale Dalla Chiesa, allora responsabile delle carceri di massima sicurezza. A lui erano stati affidati dal generale compiti informativi e di monitoraggio all’interno del supercarcere.

L’obiettivo, reso possibile dalle notevoli capacità del sottufficiale, era quello di raccogliere informazioni e documenti, prevenire progetti di evasione¹⁷ e intercettare la possibile disponibilità di qualche detenuto a collaborare. Il maresciallo Incandela ha avuto ad esempio un ruolo determinante nella collaborazione di Patrizio Peci¹⁸.

¹⁷ La rete di informatori costituita dal sottufficiale aveva consentito il rinvenimento nel carcere di Cuneo di armi ed esplosivi e la neutralizzazione di progetti di evasione nonché l’individuazione di agenti di Polizia penitenziaria infedeli. In seguito il maresciallo proseguì la medesima attività presso il carcere di Pianosa ove era stato trasferito.

¹⁸ Durante alcuni colloqui con il maresciallo Incandela il detenuto Patrizio Peci aveva infatti manifestato segni di “cedimento” e, una volta maturata definitivamente la scelta di collaborare, d’intesa con il maresciallo era stato organizzato un finto trasferimento durante il quale il detenuto

Il maresciallo Incandela è stato sentito dalla Commissione il 7 marzo 2016¹⁹, poco prima della sua morte, e ha rilasciato dichiarazioni che arricchiscono il quadro di quanto da lui in passato segnalato. Appare perciò opportuno riportare i passaggi salienti della deposizione nella quale egli ha tracciato un quadro completo della sua attività.

Incandela ha dichiarato di aver conosciuto Dalla Chiesa «quando divenuto maresciallo sono andato in servizio al carcere di Genova». In quell'occasione «Dalla Chiesa volle incontrarmi riservatamente nei pressi del cimitero di Staglieno per propormi di collaborare con lui che aveva avuto incarico a largo raggio nel campo dell'antiterrorismo e della gestione del carcere di massima sicurezza che era in via di allestimento. Io risposi positivamente perché ho sempre ritenuto importante fare quanto più possibile in favore dello Stato in quei momenti difficili e Dalla Chiesa mi promise di farmi trasferire a Cuneo che era il carcere con più elevato numero di detenuti pericolosi in particolare nel settore del terrorismo. L'incontro con Dalla Chiesa avvenne nel 1976 e poco dopo fui effettivamente trasferito a Cuneo».

Il maresciallo ha così precisato i suoi compiti: «La mia attività consisteva nell'attivare durante i colloqui tra i detenuti e i loro familiari e anche durante i colloqui con me un registratore che Dalla Chiesa aveva personalmente messi a disposizione e che se ricordo bene era di marca tedesca. Era un tipo di registratore molto efficiente e io dovevo restituire i nastri personalmente al Generale. Non avevo possibilità di sentire quanto registravo perché mi era stato consegnato privo delle cuffie speciali che servivano. Questa è ovviamente una cautela che il Generale Dalla Chiesa, sempre molto attento, aveva preso anche nei miei confronti [...]. Oltre alle registrazioni fotocopiavo tutte le lettere e i documenti che era possibile intercettare ed aprire e li facevo avere al Generale».

Incandela ha precisato che la sua attività non si svolgeva esclusivamente in supporto di Dalla Chiesa, «ma anche con gli uomini del Sisde. Ciò iniziò poco dopo l'inizio del lavoro con Dalla Chiesa e io sinceramente non glielo dissi. Sono

era stato portato in una caserma dei Carabinieri del Piemonte ove aveva incontrato il dottor Caselli e iniziato la sua collaborazione. Sembra pertanto non avere alcun fondamento l'ipotesi più volte avanzata secondo cui Patrizio Peci sarebbe stato "arrestato due volte" e la prima volta rilasciato dopo aver promesso di collaborare rientrando come infiltrato nella colonna torinese. Dopo il pentimento di Peci inoltre, sempre con la collaborazione del maresciallo Incandela e con le medesime modalità usate per Peci, era seguita la collaborazione di Fabrizio Giai, importante esponente di Prima Linea.

¹⁹ Deposizione dinanzi al Presidente Giuseppe Fioroni e al consulente dottor Guido Salvini svoltasi presso la Questura di Torino

tuttavia convinto che tempo dopo l'abbia saputo. Dalla Chiesa con il Sisde aveva un rapporto che si potrebbe definire di concorrenza e comunque riteneva che in quella struttura non lavorassero in modo appropriato. Comunque un ufficiale del Sisde il colonnello Ferrero o almeno così mi sembra di ricordare il nome mi diede un registratore analogo a quello che mi aveva dato Dalla Chiesa ed io in pratica facevo contemporaneamente due registrazioni, attività in cui ero divenuto abilissimo».

Il testimone ha poi rievocato in dettaglio l'importante episodio del recupero di documenti attinenti al sequestro Moro all'interno del carcere e alla loro immediata consegna a Dalla Chiesa alla presenza del giornalista Mino Pecorelli: «Un giorno verso la fine del 1978 mi fece convocare da un suo subalterno e l'incontro era fissato fuori dal carcere di Cuneo in una zona piuttosto isolata chiamata Passatore non distante da un ristorante chiamato Pantalera. L'appuntamento era fissato per le ore 23.30. Io mi portai sul posto con la 500 di una guardia e la vettura Alfa Romeo su cui poi vidi che c'era il Generale mi fece i fari da un terreno abbandonato. Una volta sicuro che fosse lui, salii sulla macchina e mi accomodai sui sedili posteriori a fianco del Generale mentre alla guida c'era una persona che non conoscevo, e che in abiti civili credevo fosse l'autista.

Il Generale mi disse che doveva affidarmi un compito di estrema importanza e cioè il recupero di due pacchetti contenenti carte riguardanti il sequestro Moro. Dovevo recuperarli e riportarli chiusi come li avrei trovati solo a lui. Io chiesi ovviamente come quei documenti fossero entrati e in che punto del carcere avrei potuto trovarli.

Dalla Chiesa si sedette allora al volante e mi disse che la persona che era prima al volante e che si sedette al mio fianco poteva darmi delle spiegazioni.

Con l'accensione di una lucetta interna vidi bene quest'uomo in faccia, parlava con l'accento romanesco, e capii da uno scambio di battute tra lui e il Generale che non era un carabiniere come avevo pensato bensì un giornalista. Infatti Dalla Chiesa mi chiese un numero di telefono e lui rispose che aveva dimenticato l'agenda in redazione. Del resto il modo con cui la persona rispose al Generale mi fece chiaramente intendere che non era un suo subalterno dell'Arma. Aggiungo che pochissimo tempo dopo vidi su tutti i giornali la foto di questa persona che avevo capito essere un giornalista e che era stato assassinato

a Roma e cioè Mino Pecorelli. Lo riconobbi senza ombra di dubbio avendolo visto del resto poco tempo prima».

Secondo Incandela, Pecorelli «mi spiegò che il modo per fare entrare di nascosto qualcosa di vietato nel carcere di Cuneo era quello di utilizzare delle finestre ubicate nel settore che portava al locale dove i parenti portavano i generi di conforto per i detenuti. Queste finestre infatti prive di inferriate davano sul cortile cui i detenuti potevano accedere per ricevere quanto a loro destinato e quindi in quel momento in realtà riusciva a passare di tutto».

Il maresciallo ha rilevato che «dal colloquio con il giornalista capii che egli conosceva molto bene il carcere di Cuneo, meglio di me che ero lì da pochi giorni. Sono anche convinto che vi sia entrato più volte e del resto dai registratori dei visitatori che io avevo consultato emergevano nomi di fantasia privi anche dell'indicazione del detenuto che dovevano incontrare».

Per quanto attiene ai plichi, Incandela ha affermato: «Io mi misi subito al lavoro mi furono necessari un po' di giorni ma alla fine in un pozzetto proprio in quella stanza in cui i detenuti ricevevano i generi di conforto trovai dopo aver sollevato la grata arrugginita un pacchetto avvolto fortemente con nastro tipo pacchi era della grandezza di 30 cm x 15 avvolto come un salame. Lo presi e telefonai al Gen. Dalla Chiesa il quale arrivò da Milano immediatamente. Gli consegnai il pacchetto alla caserma Carabinieri di Fossano. Come mi era stato ordinato non mi ero azzardato ad aprirlo. Dalla Chiesa insistette affinché io recuperassi il secondo pacchetto ma non fu possibile recuperarlo nonostante ogni sforzo. Faccio altresì presente che del ritrovamento non avvisai nessun altro nemmeno il Ministero di Giustizia».

Incandela ha anche riferito di un secondo progetto, non riuscito, questa volta di "sistemare" documenti all'interno del carcere, avvenuto «dopo il pentimento di Peci intorno al 1981». In quell'occasione, Dalla Chiesa «mi convocò a Milano negli uffici della Pastrengo. M fece grandi elogi, capii che voleva qualcosa di importante, e infatti mi chiese di nascondere dietro lo sciacquone dei detenuti un pacchetto di carte che aveva lì sulla sua scrivania. Il mio compito era poi di recuperare ordinando una perquisizione e ovviamente di riconsegnare tutto a lui. Io gli obiettai che non era un'operazione corretta ma lui rispose "Maresciallo lo Stato si serve anche così". Dovetti comunque obiettarli anche che era fisicamente impossibile entrare in quel reparto da solo per nascondere il plico. Infatti come comandante sarei stato comunque sempre accompagnato a fini di

sicurezza da un sottufficiale e da una o più guardie e certo anche di notte non avrei potuto avventurarmi in quel posto da solo. Quindi quanto richiestomi che pur io sarei stato disposto a fare, non era materialmente fattibile. Dalla Chiesa si arrabbiò moltissimo e per coprire comunque il contenuto di quel colloquio mi fece firmare una lettera retrodatata con la quale io chiedevo un colloquio con lui per motivi inerenti alla mia famiglia o comunque personali».

In occasione di tale incontro il maresciallo Incandela aveva avuto la possibilità di dare un' "occhiata" ai documenti che il Generale intendeva collocare o ricollocare nel carcere di Cuneo: «Devo però aggiungere un particolare che sinora non avevo mai raccontato le carte erano sulla scrivania e ad un certo punto il Generale uscì credo per andare in bagno io allora, rimasto solo, molto velocemente cercai di sbirciare sollevando dei fogli. Erano fogli dattiloscritti e in uno di essi c'era il nome di Andreotti l'unico che riuscii a memorizzare. Aggiungo che il pacchetto poteva essere di un centinaio di fogli in pratica il pacchetto era alto 2 centimetri 2 centimetri e mezzo e poteva corrispondere alla quantità di fogli contenuti nel pacchetto a forma di salame.

Ribadisco che erano fogli scritti a macchina in modo ordinato. Aggiungo che il Generale mi aveva detto che erano carte che riguardavano Moro e Andreotti ed io ne ebbi conferma da quel poco che avevo potuto vedere».

Il maresciallo Incandela ebbe anche una serie di contatti con importanti esponenti della criminalità organizzata detenuti a Cuneo anche al fine di acquisire da loro qualche informazione in merito al sequestro Moro. Ha dichiarato: «Dopo aver lasciato il servizio nella Polizia Penitenziaria ed essere passato alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio io feci varie missioni a Pianosa e in un'occasione incontrai Francis Turatello che io non avevo mai conosciuto. Avendo sentito parlare di me mi salutò in modo molto rispettoso dicendomi che ero il "grande Maresciallo Incandela". Parlammo abbastanza a lungo e dal suo discorso che cadde anche sul sequestro Moro capii che lui sapeva di quei documenti che erano arrivati nel carcere di Cuneo e che proprio per quella ragione era stato trasferito da Cuneo. Per coincidenza quando gli parlai fu proprio il giorno prima del suo ulteriore trasferimento a Nuoro dove fu ucciso il giorno dopo».

Ha aggiunto inoltre che «che anche il detenuto Bossi Luigi, camorrista, poi politicizzatosi a sinistra, ebbe a parlarmi del sequestro Moro dicendo che Moro

non avevano voluto salvarlo mentre per Cirillo il suo partito aveva pagato un miliardo e mezzo».

Incandela ha anche riferito di una estemporanea confidenza del brigatista Raffaele Fiore, uno dei componenti del commando che aveva agito in via Fani: «Questi era detenuto a Cuneo ed era già la fase in cui le Brigate Rosse erano entrate in crisi. Un giorno si mise a rapporto con me per piccole questioni legate al carcere. In quel contesto mi disse queste precise parole “Sono stato io a sparare per primo in via Fani alla scorta di Moro. La Magistratura ha individuato 6 persone che erano in via Fani ma eravamo molti di più”».

Incandela ha collocato l'episodio in «un periodo in cui avevo scritto una relazione al Ministero in cui tra le molte cose che riferivo spiegavo anche che il Prof. Fenzi sembrava vicino a collaborare cosa che poi è avvenuta. Dovrebbe essere un periodo anche più o meno corrispondente a quello in cui era stato sequestrato il Generale americano Dozier. Credo di avere ancora la relazione in cui si parla di Fenzi a casa». Incandela ha riferito infine che «nel 1993 ho distrutto buona parte della documentazione, tra cui alcune bobine, che era collegata all'attività che ho descritto».

I collaboratori della Commissione, nel corso di un'audizione dedicata anche ad altri argomenti, hanno sentito su quanto avvenuto nel carcere di Cuneo e sui rapporti tra il generale Dalla Chiesa e il maresciallo Incandela un testimone di rilievo, l'ex colonnello dei Carabinieri Michele Riccio che aveva lavorato in quel periodo alle dipendenze del generale. In merito a tali aspetti il testimone ha fornito alcuni significativi elementi di riscontro. Riccio ha infatti affermato: «Ho conosciuto il maresciallo Angelo Incandela in servizio presso il carcere di Cuneo, non sapevo fosse morto di recente. L'ho conosciuto credo nel '78 la prima volta e mi fu presentato proprio dal generale Dalla Chiesa. Per il Generale, che all'epoca era al Comando del Sicurpena, svolgeva compiti investigativi e di monitoraggio all'interno del carcere, raccogliendo informazioni e sondando chi potesse essere disponibile a collaborare, in particolare negli ambienti dell'eversione di sinistra. Ebbe infatti anche un ruolo nella scelta di Patrizio Peci nel collaborare. Il maresciallo Incandela mi fece un'ottima impressione, mi sembrava un sottufficiale con capacità operative e doti naturali di comunicazione con le persone, unite comunque a rigore. Proprio per i compiti che ho indicato fui io stesso, a richiesta del Generale, a mettere a sua disposizione un buon registratore Naga anche se ne disponevo di uno solo e mi privavo così di quello».

Sui temi della circolazione delle carte, Riccio ha affermato che «posso dire che di carte memoriali non ne ho viste. Mi viene in mente però che il Naga fosse legato a qualche documento del caso Moro da cercare all'interno del carcere. Così mi disse il maresciallo Incandela e colloco questo riferimento del maresciallo Incandela subito dopo la vicenda del covo di via Monte Nevoso, un mese, un mese e mezzo dopo, quindi a fine novembre '78 o le settimane circostanti». Riccio ha infine precisato che «ho avuto modo di incontrare Incandela otto o dieci volte, molto probabilmente anche a Milano e a Genova e almeno un paio di volte con il generale Dalla Chiesa. Almeno una volta sono stato a casa sua, una palazzina attigua al carcere».

Il tema dei contatti avviati all'interno del carcere di Cuneo si è intrecciato con quello dei "movimenti" delle carte di Moro in una successiva deposizione, quella di Ugo Bossi, già luogotenente e uomo di fiducia negli anni '70 di Francis Turatello.

Ugo Bossi all'epoca del sequestro Moro era in stato di libertà. In seguito è stato condannato per gravi reati connessi alla sua attività nell'organizzazione di Turatello. Sentito da collaboratori della Commissione, Ugo Bossi ha riferito: «Sono stato incaricato dal consigliere regionale Edoardo Formisano del MSI di attivare nelle carceri contatti con persone di rilievo come Turatello e Buscetta per favorire la liberazione dell'on. Moro, cercando una strada in tal senso... don Cesare Curioni, cappellano di San Vittore, che conoscevo bene e da cui andai dopo le proposte di Formisano, espresse il suo assenso e mi spinse a fare il massimo presso i detenuti e nell'ambiente conoscevo, compresi gli ambienti romani».

Bossi ha precisato che «per portare a compimento questo incarico, per il quale personalmente non avevo alcun vantaggio, ebbi con facilità permessi di colloquio sia presso il carcere di Cuneo che quello di Novara, anche se non sempre sono stato registrato. Ho avuto colloqui con Francis Turatello, cui ero legatissimo, Tommaso Buscetta, Mingiardi e altri detenuti che adesso non ricordo» Rispondendo ai quesiti Bossi ha inoltre aggiunto che «a Cuneo, durante questi colloqui ed accessi, ho conosciuto il maresciallo Incandela che ha voluto conoscermi e ci siamo incontrati anche presso il bar del carcere. Formisano mi informò che i nostri colloqui, per garanzia, erano registrati; intendo dire i colloqui fra me e i detenuti».

Relativamente a una possibile circolazione delle carte di Moro, Bossi ha chiarito: «Ebbi vari incontri, credo tre o quattro, con Tommaso Buscetta,

ovviamente nel primo incontro volle in realtà conoscermi e voleva sapere i miei rapporti all'esterno. In uno degli incontri successivi, oltre a quanto ho già avuto modo di riferire ai Pubblici ministeri e nel processo Pecorelli, posso dire che, senza che io affrontassi in alcun modo l'argomento, Buscetta mi disse che in carcere, così aveva saputo, giravano delle carte provenienti dall'on. Moro e che forse poteva procurarsele. Mi fece altresì cenno agli appelli che Moro aveva rivolto al suo mondo politico affinché si attivasse per la sua liberazione. Ovviamente riferii queste circostanze a Formisano, che si mostrò molto interessato alla questione di queste carte e credo anche a Don Cesare perché, per la confidenza e la stima che avevo di lui, gli raccontavo tutto; Don Cesare era veramente sofferente per il destino dell'on. Aldo Moro, che credo conoscesse personalmente». Bossi ha poi sottolineato che «il maresciallo Incandela aveva stretti rapporti con Buscetta, certamente nell'ambito dei compiti che gli erano stati affidati, tant'è vero che, come seppi da Buscetta e dalla moglie di questi, faceva uscire dal carcere la corrispondenza di carattere privato dello stesso Buscetta».

L'attivazione di Bossi e l'iniziativa di Formisano erano, a suo tempo, già state approfondite, anche nell'ambito del cosiddetto processo Andreotti/Pecorelli, come ampiamente illustrato nella sentenza di appello (4/2002 del Tribunale di Perugia). In quella sede emerse la buona fede di Formisano, che discusse di quelle possibilità con Claudio Vitalone, formalmente solo magistrato, ma sostanzialmente personalità vicina al Presidente del Consiglio Andreotti. Emersero pure alcuni riscontri del rapporto Dalla Chiesa – Pecorelli – Incandela, che corrispondono a quanto recentemente dichiarato dallo stesso Incandela alla Commissione. La testimonianza di Incandela fu invece valutata con numerose riserve al processo Andreotti di Palermo.

Il maresciallo Incandela è scomparso il 15 giugno 2016, pochi mesi dopo la sua audizione dinanzi ai rappresentanti della Commissione. Il suo racconto, originato direttamente dalla sua esperienza di sottufficiale al servizio dello Stato in una fase molto delicata, scevro da ragioni di interesse passate o attuali, può essere considerato dal punto di vista soggettivo del tutto attendibile ed è stato corroborato da numerosi elementi di riscontro²⁰. Può dunque in sede di prime

²⁰ Non si condivide quindi il giudizio negativo sul racconto del maresciallo Incandela espresso dal dottor Armando Spataro, già Procuratore aggiunto a Milano, nel corso della sua audizione dinanzi alla Commissione il 7 luglio 2015.

conclusioni affermarsi che il tentativo da un lato di aprire “canali paralleli” rispetto a quelli istituzionali sia stato più intenso di quanto sinora conosciuto e che d’altro lato, su altri fronti, fosse ritenuta un’assoluta necessità politica reperire qualsiasi documento proveniente dalla prigionia dell’on. Moro. Ciò anche al fine di prevenire e contrastare le reazioni negative che, da una eventuale pubblicità integrale data dalle Brigate Rosse a tali documenti, potessero conseguire

Sempre relativamente alle tracce dei contratti attivati all’interno del carcere di Cuneo, su impulso dell’onorevole Craxi e tramite l’appoggio interno del maresciallo Incandela, è stato più volte sentito da consulenti della Commissione Raffaello “Lello” Liguori.

Lello Liguori, proprietario del “Covo di Nord est” di Santa Margherita Ligure e dello “Studio 54” a Milano, imprenditore nel campo dei locali e della musica, è stato un personaggio di rilievo negli anni ’70 e ’80 in quanto la sua attività lo aveva messo in contatto con il mondo dello spettacolo italiano e internazionale, con numerosi esponenti politici e anche con soggetti legati al mondo della criminalità organizzata che frequentavano alcuni dei moltissimi locali che egli aveva gestito in ogni parte d’Italia²¹.

La prima deposizione di Lello Liguori ha avuto luogo il 12 luglio 2017 e contiene circostanze inedite in merito a due “missioni” che gli erano state affidate.

Liguori ha innanzitutto ricordato che i suoi «legami più stretti nell’ambiente politico erano con Bettino Craxi ed il suo entourage, tra cui Martelli, Pillitteri e Tognoli, già sindaco di Milano. I rapporti con questi ambienti erano professionali ma anche molto amicali ed ero in legami di amicizia con tutta la famiglia di Craxi»

In merito alla suo coinvolgimento nella vicenda Moro ha affermato: «In merito ai tentativi di liberare l’on. Moro, posso dire che anch’io vi presi parte incaricato di una missione specifica. Mi fu chiesto di recarmi presso il carcere di Cuneo e di prendere contatti con un maresciallo degli Agenti di custodia a nome Incandela. In questo modo avrei potuto parlare con Turatello per sollecitarlo a prendere tutte le iniziative possibili muovendo il suo ambiente, compreso quello della Magliana. Il mio contatto con Turatello poteva essere facilitato dal fatto che

²¹ Lello Liguori, insieme a Giorgio Borletti, è stato anche coinvolto alla fine degli anni ’80 nell’indagine *San Martino* condotta dalla Procura di Milano e riguardante la “scalata” al Casinò di Sanremo.

io già lo avevo conosciuto nell'ambiente dei locali a Milano. Addirittura una notte avevo avuto una lite con lui fuori dal locale "Ciao Ciao" di via Merlo. Io non avevo avuto paura a scontrarmi fisicamente con lui e, benché avessi avuto la peggio, avevo mostrato di non avere paura e per questo Turatello mi aveva mostrato rispetto. Ero anche incaricato di parlare con Renato Curcio utilizzando il fatto che io nei miei locali avevo dato spazio ai Centri sociali e passavo un po' per una persona di sinistra, anche perché mia figlia Monica frequentava il Leoncavallo... avevo anche fatto delle interviste a Radio Popolare. Gestivo insieme ad alcuni elementi dell'Autonomia, ricordo Arcaini e Bruno Chiodi, il locale "Il Punto rosso" in piazzale Lagosta».

Liguori ha poi riferito che «con Incandela parlai poco ma comunque mi disse che prima di me erano venuti Ugo Bossi e Franchino Restelli, personaggi di spicco della malavita milanese, legati a Turatello». Liguori ebbe poi un colloquio sia con Turatello che con Curcio: «Parlai prima con Turatello e poi con Curcio. [...], Turatello mi disse che per avere notizie sul luogo di prigionia era necessario che io parlassi con quelli della banda della Magliana. Io da parte mia portavo l'ambasciata secondo cui nel caso che fosse stato raggiunto un risultato positivo sarebbe stato aiutato sul piano giudiziario.

Dopo l'incontro con Turatello parlai con Renato Curcio che si trovava in un'altra cella sullo stesso piano. Curcio fu molto più sulla difensiva e ricordo una frase sua un po' di scherno del tipo "tu vieni perché ti presenti come una persona di sinistra ma lo so che non sei dei nostri". Rientrato da Cuneo, Liguori informò poi Craxi dell'esito della missione.

Alla missione a Cuneo ne era seguita, sempre su richiesta di Craxi, una seconda, anch'essa sinora sconosciuta. Liguori ha riferito che «Craxi mi diede anche appuntamento a Roma, all'Hotel Raphael perché mi disse che doveva parlarmi di alcune cose. Quindi dopo questo primo incontro a Milano rividi Craxi a Roma, mi fece fermare all'Hotel Raphael, ricordo che affittai una stanza sotto quello che era di fatto l'ufficio di Craxi, si trattava di una suite in cui dormì anche l'architetto Filippo Panseca. Craxi quella sera invitò a cena tutti e due, poi disse a Panseca che doveva parlarmi di cose riservate e Panseca si allontanò.

Rimasti soli, Craxi mi disse che avrei dovuto andare con due persone di sua fiducia a fare un sopralluogo in un appartamento che poteva essere stato la prigione di Moro. Voleva che ci fosse la mia presenza perché si fidava di me dato che lo avevo aiutato già in diverse occasioni».